

## FUTURO DELLA CACCIA IN PIEMONTE

Quale appassionato cacciatore, mi permetto di esprimere alcune considerazioni sulla inopinata querelle tra la Regione e le associazioni protezionistiche e abolizionistiche, che ha portato all'attuale situazione di estrema conflittualità che rende incerto il futuro della caccia in Piemonte. E' forse fin troppo semplicistico fare paragoni con le altre Regioni dell'evoluto Nord del Paese dove l'attività venatoria è vissuta per quello che è e deve essere: un'attività legittima che, se svolta nel rispetto delle regole, produce benefici all'economia, all'occupazione e cosa provata, alla stessa fauna selvatica.

Quando ero assessore della Provincia di Vercelli commissionai un'analisi della situazione faunistica delle principali specie cacciabili negli ultimi 40 anni, cioè da quando si svolgono regolari censimenti.

L'esame evidenziò, ad esempio che in quei quarant'anni, per esclusivo merito dei cacciatori e dei loro soldi:

1. sono stati reintrodotti nell'allora provincia vercellese lo stambecco (oggi presente in un migliaio di capi), il capriolo (alcune migliaia) e il cervo (oggi presente in un migliaio di esemplari), specie che sono scomparse tra le due grandi guerre;
2. sono state individuate e protette molte aree di pregio ambientale che hanno favorito l'arrivo del Cavaliere d'Italia, dell'Ibis sacro e di molti altri limicoli e uccelli migratori.

Senza timore di smentite, ricordo che queste aree, prima gestite dalla Provincia, non gravavano sulle tasche degli ignari cittadini mentre poi, divenute regionali e trasformate in Parco o Riserva Naturale sotto la pressione ambientalista, sono diventati gli attuali dispendiosi baracconi pubblici con una infinita pletora di direttori, funzionari, impiegati e guardie che producono solo debito pubblico. L'utilità della caccia è, quindi fuori di ogni ragionevole dubbio.

Si può essere ad essa contrari ideologicamente ed eticamente ed io rispetto le opinioni di tutti però non si possono contestare la sua essenzialità e le sue variegate ricadute economiche e naturalistiche.

Per questo deploro l'approccio superficiale, oserei dire diletteristico, seguito dalla regione Piemonte per evitare il referendum per molti aspetti giusto e condivisibile. E' sembrato e sembra tuttora che la politica, intendo quella vera e seria che sappia mediare tra opposti interessi, abbia abdicato per schierarsi faziosamente (e quindi erroneamente) con la frangia venatoria più estremista alla ricerca di un consenso che non può essere condiviso dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

Una sensazione di colpevole impotenza perché determinata da una evidente ignoranza in una materia della quale dovrebbero essere evidenziati i pregi e non l'arroganza e l'ambiguità dei duellanti di entrambe le sponde. I cacciatori sono convinti di essere abbandonati. Ogni organismo politico dovrebbe sempre tenere presente che esiste un livello di decenza al di là del quale non si può andare nella difesa politica di parte, se non a rischio di costi altissimi.

Ciò a mio giudizio, è avvenuto in Piemonte sulla caccia.

Speriamo che, da questa incresciosa vicenda, emergano personaggi che sappiano divulgare un'immagine della caccia eticamente, culturalmente e socialmente positiva e regolamentino in modo da conciliare interessi che, se lasciati nella situazione attuale, saranno forieri solo di dannose conflittualità e di un ulteriore impoverimento per la nostra già provata economia.

Massimo Camandona – San Giacomo Vercellese